

Repubblica 6.4.11

Imparare lo straniero

di Giancarlo Bosetti

Parola d'ordine sprovvincializzarsi nel nome di un pluralismo geografico e umano. È la sfida e l'impegno che fondazione Intercultura porta avanti da oltre mezzo secolo. Da domani, a Milano, un convegno per "ricomporre Babele"

Nessuna civiltà è isolata dal resto del pianeta. Tutte sono in evoluzione continua e soggette a cambiamenti dettati da relazioni di convivenza, conflitto, scambi culturali

I nostri nonni dicevano che bisogna sprovvincializzarsi. Non era una cattiva idea, specie se serviva a giustificare qualche supplemento di mancia per finanziare viaggi all'estero, non solo per studiare. Ci sarebbe voluto un intellettuale bengalese, Dipes Chakrabarty, per darci la misura di come le idee diventano datate. Lui si rivolge ora a noi europei dicendo che dobbiamo provincializzarci. Togliendo quella sola "s", ci insegna in modo fulmineo e un po' spaesante che entrare nella dimensione cosmopolitica significa prima di tutto, anche stando a casa, abituarsi all'idea di essere "una" provincia, una delle molte e non il centro del cosmo, ovvero quel luogo dell'universo dove tutti gli esseri umani pensano di trovarsi, per esserci nati.

Il primo merito di un'associazione come Intercultura è di inalberare il vessillo del cosmopolitismo, in un modo che sprovvincializza e provincializza insieme. Sotto queste insegne si può imparare bene a "guardarsi da fuori", e a vedere noi stessi come una delle tante possibilità della geografia umana che ci sono sotto il cielo. Si può appunto imparare, ma bisogna volerlo fare perché non è un processo automatico. E non si impara senza fatica anche se la gratificazione arriva molto presto.

Organizzare sistematicamente la formazione di giovani fuori dal proprio paese a contatto quotidiano con altre nazioni e culture è un metodo per mettere in pratica il suggerimento del pensatore bengalese (che non a caso si è formato tra Calcutta, l'Australia e Chicago, dove ora vive) e certo ne abbiamo bisogno noi europei, alle prese con le sfide di un mondo nuovo fatto di emigrazioni, tumultuoso pluralismo culturale e religioso, meticciato, invecchiamento (sia benedetto) dei nativi. Ne hanno un po' meno bisogno i nordamericani (Usa e Canada), abituati a pensarsi come nazioni e stati di minoranze. La nostra è una necessità assoluta e urgente, cresciuti come siamo, nella quiete di vastissime e, fino a poco fa indiscusse, maggioranze linguistiche, culturali, confessionali.

Siamo in un campo, quello dell'addestramento al nuovo, dove non basta pronunciare la parola cosmopolitismo, o multiculturalismo, per capirsi. Infiniti equivoci e grandi differenze di vedute vanno messe a fuoco per evitare che il dialogo diventi impossibile. C'è un cosmopolitismo universalistico e astratto (siamo tutti apolidi?) indifferente a ogni genere di radice culturale e territoriale: è il cosmopolitismo delle ricchezze senza bandiere che volano nei cieli dell'evasione fiscale. È una forma di irresponsabilità senza ancoraggi, che aggira le democrazie nazionali e non fa bene alla civiltà. E c'è un multiculturalismo senza dialogo tra le culture, per cui comunità diverse vivono vite parallele le une accanto alle altre. È un altro modo di scoraggiare la integrazione e la responsabilità degli individui e di ingannare le società democratiche. Nessuna cultura è isolata dal resto del mondo umano come un cristallo o una essenza pura, tutte sono continuamente in evoluzione e soggette a cambiamenti, che derivano dalle relazioni di convivenza, conflitto, scambio con le altre culture. Ci serve quello che Fred Dallmayr chiama "cosmopolitismo dialogante" e che il concetto di intercultura coglie molto bene perché descrive una dimensione della cultura liberale come apprendistato permanente del pluralismo. Non si tratta nel nostro tempo del solo pluralismo politico, ma anche di quel pluralismo "forte" o "profondo" che include le differenze culturali e che comincia sempre dalla conoscenza degli altri.

L'esperienza di imparare gli altri inizia quando si abbandona l'idea monolitica che abbiamo dei diversi, degli stranieri, quali che siano (balcanici o magrebini, asiatici, musulmani e non) e nel vederne la varietà, la mutevolezza, il caos. Ogni diversità culturale in ogni momento è in rapporti di reciproca interpenetrazione, dialogo, contrasto con altre civiltà e questo intreccio induce permanenti modificazioni in ciascuna di loro. In tempi passati i processi interculturali avevano tempi più rilassati; erano consentite lunghe pause di relativa quiete monoculturale, specialmente nella vecchia Europa; l'adattamento (quando non falliva tragicamente) poteva avvenire più lentamente.